

Omelia per la festa di S. Archelao
(*Cattedrale di Oristano, 13 febbraio 2014*)

Cari fratelli e sorelle,

siamo riuniti questa sera, nella Chiesa Madre della Diocesi, per venerare la memoria del santo Patrono, il martire Archelao, chiederne nella preghiera la sua intercessione, imitarne nella vita il suo esempio di coraggio e di fedeltà. Ci aiuta a questo fine la liturgia della Parola di questa celebrazione, basata sulla vicenda storica del re Salomone e sull'apertura universalistica del messaggio salvifico di Gesù, avvenuta in terra di Tiro. Può essere utile ricordare, a questo riguardo, che il 24 aprile 1296 alla chiesa di Oristano fu unita la sede di **Tiro in Libano**, dopo che quest'ultima era stata conquistata dai **Saraceni**. Per circa un secolo gli arcivescovi di Oristano aggiunsero al proprio titolo quello di Tiro.

Come è noto, il culto del martire Archelao è sorto nel periodo storico in cui le chiese di Sassari e di Cagliari cercavano di stabilire la loro primazia ecclesiale in base all'antichità della loro origine. All'inizio della storia del cristianesimo turritano c'era il martirio di Gavino, Proto e Gianuario, mentre a fondamento della Chiesa cagliaritano si ponevano i martiri Efisio e Saturnino. Si sentiva il bisogno di avere come fondamento della propria appartenenza ecclesiale dei testimoni di coraggio e di fedeltà. E di testimonianze di coraggio e fedeltà è piena la storia cristiana della Sardegna, a partire dal periodo delle terribili persecuzioni del IV secolo, per opera dell'imperatore romano Diocleziano. La Chiesa arborense, per volontà e impegno dell'arcivescovo Antonio Canopolo, si è in qualche modo inserita in questa ricerca di fondamenti e ispirazione, ed ha iniziato gli scavi nel luogo del martirio di Lussorio, il cui culto e la sua diffusione in Sardegna sono attestati in periodo alto-medioevale da una lettera inviata nel luglio del 599 da papa Gregorio Magno al vescovo di Cagliari Gianuario. Il risultato di questi scavi è stato il rinvenimento di una epigrafe di Archelaus presbyter, beatus martyr, di discussa datazione storica ma di sicura origine martiriale. In questo modo, anche la Chiesa Arborense fonda le sue origini sul sangue dei suoi martiri Lussorio, Archelao, Giusta e Palmerio.

Per quanto riguarda, ora, il messaggio della Parola di Dio, relativamente alla vicenda storica del re Salomone, la domanda che subito ci poniamo è questa: come mai un uomo così tanto amato da Dio, dotato di grande sapienza e intelligenza, finì per commettere gravissimi peccati, tanto da essere allontanato da Dio stesso? Il suo peccato fu il peggiore di tutti i peccati per un Israelita: l'idolatria, ossia il tradimento dell'alleanza. La risposta è che tutto ciò è stato possibile, perché si lasciò accecare dal

potere: “il suo cuore non restò più tutto con il Signore suo Dio come il cuore di Davide suo Padre” (*1Re* 11, 4). Anche Davide peccò pesantemente, commettendo adulterio ed un vile omicidio. Tuttavia, ebbe il coraggio di riconoscere il suo peccato davanti a Dio e di chiederne umilmente perdono. Salomone non fece altrettanto. Fu certamente un monarca dal pugno di ferro: divise il paese in 12 distretti con tasse piuttosto gravose; sfruttò la posizione strategica di Israele come punto di transito per ogni tipo di rotta commerciale all’interno e sul mare. Fu un abilissimo politico che attraverso matrimoni interessati come quello con la figlia del faraone seppe mantenere i confini in pace ed ottenere grandi vantaggi economici. Ma, nonostante gli avvertimenti di Dio a conservare l’alleanza ed evitare culti stranieri, egli non seppe porre un limite al desiderio sfrenato di potere. Sposare donne straniere fu un espediente positivo da un punto di vista politico, ma non da quello spirituale. I matrimoni contratti con straniere, infatti, introdussero altre religioni e rinnegarono le convinzioni che egli aveva espresso nella preghiera di dedicazione del tempio: “Signore, Dio d’Israele, non c’è un Dio come te, né lassù nei cieli né quaggiù sulla terra (*1Re* 8, 23).

Per quanto riguarda il dialogo di Gesù con la cananea, può sorprendere la sua dura risposta alla richiesta della povera donna. Sembra difficile riconoscere nel comportamento di Gesù il volto umano di Dio, la compassione e la misericordia sempre pronte ad accogliere il grido di aiuto dei malati. L’ordine proposto da Gesù, secondo il quale prima viene la salvezza degli israeliti e poi quella degli altri popoli è difficile da capire. Per il cuore di Dio, infatti, non esiste un prima e un dopo, non c’è preferenza di persone, ci sono solo uomini e donne da curare, peccatori da perdonare, malati da guarire. Però, il racconto evangelico è finalizzato a mettere in evidenza la grande fiducia della donna, la sua grande fede nella potenza divina di Gesù. Si può dire che lei avesse assimilato bene l’insegnamento dello stesso Gesù sulla preghiera: “Chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto. Perché chi chiede ottiene, chi cerca trova e a chi bussa sarà aperto” (*Lc* 11, 9). Il racconto evangelico, inoltre, mette in evidenza la volontà di Gesù di varcare i confini della sua azione e della sua presenza, e di salvare chiunque chiede aiuto con umiltà e fede.

In questo modo, “Gesù ci insegna che la Buona Novella, che Lui porta, osserva papa Francesco, non è riservata a una parte dell’umanità, è da comunicare a tutti. È un lieto annuncio destinato a quanti lo aspettano, ma anche a quanti forse non attendono più nulla e non hanno nemmeno la forza di cercare e di chiedere. Partendo dalla Galilea, Gesù ci insegna che nessuno è escluso dalla salvezza di Dio, anzi, che Dio preferisce partire dalla periferia, dagli ultimi, per raggiungere tutti”.

In concreto, il papa ci incoraggia a uscire dalle nostre sacrestie e dai nostri schemi, dalle nostre abitudini e dalle nostre chiusure, per portare la gioia del Vangelo a tutti, e, in modo particolare, ai poveri. “La Chiesa “in uscita” è una Chiesa con le porte aperte”, ha ribadito. “Uscire verso gli altri per giungere alle periferie umane non vuol dire correre verso il mondo senza una direzione e senza senso. Molte volte è meglio rallentare il passo, mettere da parte l’ansietà per guardare negli occhi e ascoltare, o rinunciare alle urgenze per accompagnare chi è rimasto al bordo della strada. A volte è come il padre del figlio prodigo, che rimane con le porte aperte perché quando ritornerà possa entrare senza difficoltà”.

“Usciamo, conclude papa Francesco, usciamo ad offrire a tutti la vita di Gesù Cristo... Se qualcosa deve santamente inquietarci e preoccupare la nostra coscienza è che tanti nostri fratelli vivono senza la forza, la luce e la consolazione dell’amicizia con Gesù Cristo, senza una comunità di fede che li accolga, senza un orizzonte di senso e di vita. Più della paura di sbagliare, spero che ci muova la paura di rinchiuderci nelle strutture che ci danno una falsa protezione, nelle norme che ci trasformano in giudici implacabili, nelle abitudini in cui ci sentiamo tranquilli, mentre fuori c’è una moltitudine affamata, e Gesù ci ripete senza sosta: “Voi stessi date loro da mangiare” (*Mc 6,37*).

Cari fratelli e sorelle, non possiamo restare tranquilli se attorno a noi c’è gente che ha fame, che soffre, che è senza lavoro e senza speranza. Preghiamo S. Archelao, perché ci dia forza e intelligenza per soccorrere le persone nel bisogno e cercare il cielo senza dimenticare la terra. Amen.